

TEATRO

Era Shakespeare
o Douglas Sirk?

Per chi ama il teatro, trovarsi di fronte a «Pene d'amore perdute» di Shakespeare è una bella fortuna: è una commedia che non si rappresenta mai ed è, ha ragione Harold Bloom, una bella commedia. In essa c'è il clima di spensieratezza della gioventù, come mai è stato rappresentato a teatro: quella gloriosa gioventù delle università, quel clima di scherzi, di dedizioni tanto futili quanto assolute, di brusche interruzioni delle proprie attività precedenti a causa di un folgorante innamoramento, di altrettanto improvvisi rinsavimenti a causa della realtà — che sempre torna in scena. Quattro ragazzi fondano una specie di club, giurano di dedicarsi per tre anni alla filosofia, e di astenersi da qualsivoglia piacere: una follia tipicamente inglese con una spruzzatina di omosessualità! Ma se non ve ne è che una spruzzatina, l'omosessualità non regge. Alla prima apparizione di vere ragazze determinate a combinare qualcosa, i maschi vacillano. Peggio, commettono sciocchezze, si lasciano abbindolare dalle più intelligenti o evolute femmine loro coetanee, stramazzano nell'ignominia.

Vorrei esprimere la mia opinione a proposito del verso 77 detto da Biron nel primo atto: «Luce che cerca la luce ruba luce alla luce». Secondo Harry Levin, uno studioso di Joyce, significa: «L'intelletto, alla ricerca della saggezza, inganna la vista allontanandola dalla luce del giorno». A parte l'estremo barocchismo suo, che molto ci dice sul clima stilistico del testo, sul suo parlar forbito, o forbitissimo, non estraneo alla gioventù goliardica, per quanto *engagée*, per me esso non esprime che il pericolo quale si appaleserà nel finale: l'insidia degli assoluti, chi cerca l'assoluto trascurando la realtà, come accade ai giovani, prima o poi pagherà, di questa ricerca, il prezzo. D'altra parte se questo verso sia stato detto, e se sia stato così detto nella pur bella traduzione di Luca Fontana (in versi e in prosa), io non so: al verso 77 già ero distratto. Ovvero, ero in grado di apprezzare, in modo lampeggiante, la qualità dell'italiano, ma non di seguire lo svolgimento della trama. Perché? Ne attribuisco la responsabilità al Teatro Stabile di Torino. Questa edizione di «Pene d'amore perdute» è una fortuna per modo di dire. Si tratta in realtà di un saggio d'accademia. Gli attori sono giovani e hanno tutte le indeterminatezze del caso: cercano di mettersi in mostra, gesticolano, si deconcentrano, rendono incomprensibile o privo di fascino ciò che dicono. Ciò che dicono è metallico, meccanico. Perché mandare in giro per l'Italia un simile spettacolo? E perché ospitarlo in un teatro importante come l'India? Ma soprattutto: perché chiamare dalla Francia Dominique Pitoiset? Non lo si poteva affidare ad un giovane regista italiano o torinese senza troppi grilli per la testa, che da Biron e compagni prendesse le distanze? Invece Pitoiset

s'inebria per la sua impresa. Si comporta, anche lui, come un giovanotto scalmanato. Ambienta la faccenda negli anni Cinquanta poiché, parole sue, «vi si avvertiva la libertà di essere», piazza in scena una Cinquecento, riepiloga il tutto con squillanti colori in stile Douglas Sirk o, per i più giovani, in stile «Lontano dal Paradiso» e brucia la gioventù di Shakespeare nella nostra, consumistica.

Franco Cordelli

